BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano - BANCA DI INTERESSE NAZIONALE - Capitale sociale L. 20.000.000.000 - Riserva L. 9.350.000.000

Assemblea generale ordinaria del 15 aprile 1965

Presieduta dal dott. Raffaele Mattioli, si è tenuta giovedì 15 aprile, in Milano, l'Assemblea generale ordinaria degli Azionisti della Banca Commerciale Italiana per l'approvazione dei risultati del bilancio 1964.

Il Presidente dott. Mattioli ha dato lettura della seguente

Relazione del Consiglio di Amministrazione

Signori Azionisti,

non possiamo trattenerci dal ricordare oggi quanto abbiamo affermato alcuni anni fa, e cioè che un bilancio non può riflettere il vario e vivo fluire degli affari di un'azienda: è uno spaccato contabile che ne fissa la situazione al 31 dicembre e, per quanto utile a certi fini ben circoscritti, va «spiegato» nel senso letterale della parola, per vedere cioè, sotto la superficie lisa e liscia delle sue poste, quali son le pieghe e che cosa c'è dentro ogni piega. Dobbiamo ricordarlo perché la voce più significativa del bilancio precedente, quella da cui giova prender le mosse per il nostro discorso, non risuona in questo bilancio: non esiste più il riconto, che a fine '63 figurava per un importo pari al quadruplo dei nostri mezzi propri palesi.

Spiegammo allora, senza rossore, le ragioni del nostro ricorso alla banca centrale e tutto quello che lo giustificava, sia dal punto di vista degli affari in generale, sia da quello del nostro «particulare». E vi diciamo oggi, con la stessa ragionata pacatezza, che il favore delle circostanze ci ha consentito di eliminare questo grosso debito.

Formalmente, ne siamo lieti per tante ragioni, fin troppo ovvie, ma soprattutto per la ragione, forse meno ovvia, che a per altri impensata eliminazione del risconto entro il 1964 riprova *a posteriori* che le ragioni *a priori* per cui vi ricordammo erano fondate e meditate. La nostra diagnosi era esatta: la «stretta» che ci aveva imposto quella scelta era temporanea e andava affrontata non con una consequenziaria e contagiosa restrizione del credito, ma con misure transitorie d'emergenza, sfruttando quanto fin dove era necessario i meccanismi che assicurano l'elasticità del sistema bancario. Confortati da quest'esperienza, non esiteremmo, qualora si presentassero circostanze analoghe a quelle del 1963, a valerci ancora una volta di questo adiutorio.

Così viva era in noi, del resto, la coscienza della temporaneità dell'operazione che abbiamo parlato di «siero fisiologico» trasfuso nel nostro organismo. Il siero fisiologico non fa parte della dieta normale di un organismo sano e vegeto come il nostro. Vi si ricorre quando un trauma impone di supplire a una momentanea scarsità di sangue. Non è che ora al posto del siero sia entrato «sangue» — perché il sangue di un'azienda, quale che essa sia, è costituito dai mezzi propri (e già l'anno passato vi abbiamo detto che sussiste e si fa sentire cronicamente il problema dell'adeguamento del nostro capitale) —, ma un «umore vitale», e cioè l'aumento della raccolta, che rappresenta la linfa di un'azienda bancaria, il nutrimento organico della sua attività, la materia prima con cui si confezionano i crediti.

La metafora può essere spinta, con cautela, un passo avanti. Per le aziende che ricorrono alle banche è «umore vitale» così detto credito ordinario ed è «siero fisiologico» il credito che supplisce alla scarsità dei «mezzi propri». Ora questa infusione di siero fisiologico nelle imprese continua ad essere essenziale. Si tratta di vedere fino a che punto le aziende possano indebitarsi in tal modo, perché — come è ben noto — quando il credito può essere rimborsato solo attraverso il ricorso al mercato dei capitali, esso è sicuramente credito finanziario, o meglio mobiliare, anzi è senz'altro il «credito mobiliare».

Ora sta di fatto che da qualche anno in qua non solo resta inalterata, ma ha tendenza a crescere l'aliquota dei crediti bancari destinati a sopperire alla deficienza di mezzi propri delle aziende, e non semplicemente a finanziarne i cicli produttivi: trasfusioni di siero, non semplice stimolo al metabolismo. Si può osservare — e non faremo certamente noi a negarlo — che non è questa la funzione propria di una banca di credito ordinario. Si può dire che questi interventi non sono ortodossi, comportano pericoli per le banche e non danno tranquillità durevole alle aziende. Lo sappiamo. Ma tant'è: se si vuole reggere e curare il lato più debole della nostra struttura economica è necessario sopperire in qualche modo, in questo modo, alla deficienza di mezzi propri che affligge tante nostre imprese, le obbliga ad effettuare ammortamenti per le che, invece di assecondare, assecchano la liquidità aziendale senza peraltro soddisfare a nessuna funzione di rinnovo; a piagnare sulle ricerche scientifiche e sulla formazione di nuovi quadri; a puntare spasmodicamente sull'autofinanziamento e a rinviare i piani di rinnovamento tecnico e commerciale, perdendo così poco a poco la loro capacità di concorrenza, e, in definitiva, rendendo anche l'inadeguato capitale di cui dispongono.

Si sarebbe tentati di pensare che, proprio nelle fasi di sviluppo, in un'economia come la nostra, le banche ordinarie concepite con formalistica ortodossia siano una specie di Fata Morgana, un simbolo di speranza, dacché l'ambiente stesso in cui operano le compelle ineluttabilmente a essere miste: l'*habitat* determina le condizioni di vita dell'animale. Noi, in particolare, non vi abbiamo mai nascosto che una percentuale dei nostri crediti ha caratteristiche finanziarie, e che ci siamo sempre sforzati di aiutare le imprese piccole a diventar medie e le medie a diventar grosse, ed anche le grosse ad acquisire le dimensioni per loro più economiche; né abbiamo risparmiato le esortazioni a liberarsi degli indumenti vecchi, né ci siamo nascosti che per tutto questo occorrono «soldi, molti soldi».

La questione è essenzialmente di misura. Prima dell'avvento dell'IRI il pericolo era — e si è dimostrato — incomparabilmente maggiore: le banche eran tratte a finanziare *in toto* le industrie, e quindi ad assumerne il controllo, e quindi a sostenerne le quotazioni di borsa, creando così un amalgama pernicioso ed esplosivo di industria, finanza e credito. Oggi, quel rischio praticamente non esiste: il centro di gravità delle banche si è spostato dai pochi grossi clienti di una volta a migliaia e decine di migliaia di aziende di ogni dimensione, e l'IRI ha portato a una salutare stabilizzazione dei controlli che allontana scalate e aggressioni minori.

D'altra parte, il problema dell'adeguatezza dei mezzi propri delle imprese sussiste; e per questo, sapendo che il problema esiste e continuerà ad esistere, le banche di interesse nazionale, pur essendo possedute dall'IRI — che, come *operating holding*, non potrebbe non preoccuparsi della liquidità delle sue partecipazioni bancarie —, hanno costituito Mediobanca, che organicamente le asseconda con oculata efficacia. Per gli stessi motivi, ancor più validi dopo una ventina d'anni dalla sua fondazione, esse debbono volere oggi che Mediobanca venga rafforzata, che nuovi mezzi le consentano di allargare e integrare la sua attività e di sopperire anche alla rarità di *promoters* che affligge il nostro sistema: il credito mobiliare è caratterizzato infatti dalla mentalità di *promoter* di chi lo concede, e, concedendolo, prende l'iniziativa di creare o promuovere lo sviluppo di una data attività economica, assumendone i rischi — e, quando occorre, il controllo — fin che non possa rientrare nei suoi soldi con operazioni sul mercato dei capitali.

E torniamo così alla scarsità di capitali di rischio, alla già più volte segnalata deficienza di «mezzi propri». Non è questa — ripetiamo — una novità degli ultimi anni: è una costante della nostra economia, ha radici antiche, e si è manifestata nell'ultimo secolo in cento modi diversi, e con più marcata impronta nelle deformazioni e trasformazioni del sistema bancario e nel frequente ricorso allo Stato perché sostenesse imprese e iniziative anche meritevolissime cui veniva a mancare, nella nostra rarefatta atmosfera finanziaria, l'ossigeno per respirare.

Ma negli ultimi anni questa deficienza di mezzi propri, o di capitali che dir si voglia, si è fatta sentire con accento nuovo, sia perché, nonostante tutto, si è fatto più rapido il ritmo di espansione della nostra economia, sia per la convergenza di nuove spinte esterne e interne. Le spinte esterne vengono dall'allargamento dei mercati, dal nostro inserimento in un complesso economico più vigoroso e più rapido, il che ci impone di adeguare la nostra capacità produttiva, e soprattutto quella competitiva, al livello della più vasta e dinamica area di cui ormai facciamo parte: l'accento *nuovo* batte dunque sul rinnovare e innovare. Le spinte interne nascono dall'erosione di quei margini di profitto che consentivano un grado di autofinanziamento tale che toglieva all'azienda l'acuta e dolente sensazione della povertà dei mezzi propri: erosione cui va portato un rimedio radicale rafforzando appunto i capitali d'impresa fino a raggiungere, con una più vigile sensibilità delle proprie condizioni reali, un più stabile equilibrio tra i costi e i ricavi e, di conseguenza, fino a ricostituire adeguati margini di profitto senza né aumentare i prezzi di vendita (altrimenti si perde capacità di concorrenza e si scivola verso l'inflazione) né incidere sul monte salari (altrimenti si comprime il potere di acquisto e si riducono i consumi).

Occorre quindi guardare in faccia questo problema, che è finanziario ma al tempo stesso tocca il fondo di tutta la nostra economia, e non eluderlo, come si fa spesso, dicendo che non è attuale, perché *attualmente* esistono margini di capacità produttiva non utilizzata, e quindi nuovi investimenti in attrezzature produttive non sembrano desiderabili. Questo è un sofisma, una *petitio principii*. In qualche settore particolarmente colpito dalla fase avversa della congiuntura può darsi si sian formati dei «vuoti» che rendono inoperosi macchinari e installazioni già esistenti. Ma guai a generalizzare. Intanto, in molte industrie il «margine» tra la produzione effettiva e la capacità produttiva teorica è un'esigenza tecnica perentoria. In altre importanti industrie, come le raffinerie di oli minerali, è per legge che la capacità di raffinazione deve superare di un 30% la produzione prevista. E tutti sappiamo di industrie che almeno una volta all'anno devono fermare gli impianti per provvedere alla loro pulizia, manutenzione, riparazione.

Ma ci sono altri casi in cui effettivamente si potrebbe produrre più di quanto si produce se la domanda facesse girare le cinghie di trasmissione e sibilare ruote ed ingranaggi. In questi casi, però, è chiaro, lo gridano i fatti, che quell'attrezzatura produttiva non è economica, non è in grado di produrre ai prezzi di mercato, è, in parte almeno o almeno per il momento, «fuori mercato», ossia è, rispetto alla concorrenza, nazionale o straniera, già obsoleta o congenitamente mal conformata, e quindi da scartare o rifare: il che vuol dire, in definitiva, che ha bisogno di nuovi investimenti, e che l'azienda deve fare un nuovo sforzo per allargare il suo mercato, il ventaglio delle sue vendite, per conquistare nuovi clienti, sia sottraendoli alla concorrenza, sia facendoli nascere dal nulla, creando i bisogni che è in grado di soddisfare. L'alternativa è tanto netta quanto quella che ponemmo l'anno scorso fra tregua salariale e fine del pieno impiego: o potenziarsi e ammodernarsi, o rattrappirsi e liquidarsi.

Ecco perché non ci siamo mai stancati di sostenere e di assecondare la crescita e il potenziamento delle imprese produttive, ed anche nei periodi di calma di vento ci siamo sforzati di stimolarne lo spirito d'iniziativa e di concorrenza, l'impulso e l'impegno ad aprir tutte le vele.

Solo marginalmente, dunque, il problema nasce dalla così detta congiuntura. Solo in casi ben determinati la congiuntura può dissuadere da nuovi investimenti produttivi. Questi sono dettati da un'esigenza di sviluppo che si fa luce a forza, attraverso alti e bassi del ciclo economico. Non bisogna confondere, come si fa troppo spesso, le difficoltà che nascono da una oscillazione della temperie economica con quelle dovute invece a necessità profonde di crescita e di sopravvivenza. Questa insana confusione non può condurre che ad una letale rassegnazione o a un eroicomico assalto ai mulini a vento. Nel decennio che sta per chiudersi si è svolto in Italia un processo di trasformazione economica molto più profondo e più vasto di quanto ne abbiamo contezza. Il paese si è avviato ad essere un paese industriale in senso moderno. Ma la fase di sviluppo più rapida e vigorosa, e perciò più cospicua, è stata raffigurata, o meglio etichettata, come «miracolo»; e un miracolo dispensa da spiegazioni e da interpretazioni. Quando il miracolo ha portato ad alcune sue logiche conseguenze *(in primis* avvicinamento al pieno impiego e suoi effetti, tra cui revisioni salariali, rafforzamento dei sindacati e azione incalzante dei partiti di massa, fermenti di nuovi rapporti di potere) è continuata la ostinazione a non voler capire o a mostrare di non capire, e si è addossato tutto alla politica, il ceffo diabolico che ghigna e strugge il miracolo.

Nel tempo stesso la variazione congiunturale, temuta alla fine del '61 nella economia americana, si è manifestata invece — sia pure con alterne vicende e sbalzi difformi — in parecchi paesi dell'Europa occidentale, ed ha interferito da noi con la fase di sviluppo che stavamo attraversando, la quale, a sua volta, pur senza cedere, ha reagito in modo confuso e vacillante. Donde il pastrocchio: tutto è diventato congiuntura, e gli osservatori, l'opinione pubblica, gli economisti di professione, i politici in vena di diagnosi «scientifica» son rimasti ipnotizzati, stregati, inorriditi dalla medusèa Congiuntura.

Il riflesso più nitido di questa paura sono state le preoccupazioni di ordine monetario, le ossessioni di inflazione e di deflazione. Come immediata conseguenza, di tutte le carenze, occasionali ed organiche, si son fatti altrettanti carichi, e del tutto ci si è sbarazzati gettandone il peso addosso alla banca centrale e moltiplicandone le responsabilità.

La moneta è uno strumento essenziale, certo: nessuno lo sa meglio di chi fa il nostro mestiere. Ma appunto l'esercizio di questo mestiere ci ha insegnato a cercar sempre di vedere al di là di essa, alla realtà delle cose, ai problemi della produzione e del consumo effettivi. La moneta è il manometro per misurare la pressione dell'ossigeno economico, ma proprio perciò chi guarda soltanto alla moneta, alle oscillazioni di quella lancetta, si espone al pericolo di non veder bene, o di non vedere affatto, il movimento concreto dell'economia, il travaglio strutturale che, al di là di ogni favorevole o avversa congiuntura, segna il corso delle cose, delle cose vere e vitali. La suprema garanzia della stabilità monetaria è il sano e saldo ed equilibrato progresso economico.

Peggio poi, quando al confuso misconoscimento di questi principii si somma l'abbaglio di chi non identifica i fatti: ne nasce un errore al quadrato. Il caso più caratteristico di questa moltiplicazione di sbagli si ha in chi, dopo aver confuso lo «sviluppo» con la «congiuntura», cade nell'analogo equivoco di confondere i «mezzi propri» con la presunta ampia «liquidità» e vede nella speciosa abbondanza di fondi liquidi l'agevole rimedio alle deficienze fondamentali della nostra attrezzatura produttiva, e cerca il modo di «coagulare» quella elusiva liquidità in solidi capitali di impresa, per esempio — ricordiamo solo la tecnica più corrente — convogliando le disponibilità monetarie verso le emissioni obbligazionarie.

Non si nega che risultati parziali possano esser transitoriamente ottenuti con questo sistema. Ma non c'è da farsi illusioni: non è questa la «via maestra». La «via maestra» è quella di restaurare, o instaurare, nella struttura finanziaria dell'impresa, l'equilibrio tra mezzi propri e mezzi di terzi. Essa — come più volte abbiamo accennato — non può essere surrogata dalle illusorie scorciatoie suggerite dalla natura ambigua e incannevole della così detta liquidità. In altre parole, *nego maiorem*. Non è vera liquidità una disponibilità di risorse monetarie che, anziché affiancarsi a una salda congerie di capitali fissi per assicurarne la lubrificazione e assorbirne i fenomeni di surriscaldamento, scaturisce al margine del processo produttivo e vorrebbe magari sostituirsi al vero capitale. Non è vera liquidità perché nasce da ritardi o sfasamenti dei flussi monetari, dalla loro difettosa canalizzazione che crea ingorghi e pozzanghere, da «iniezioni» dell'istituto centrale che, sempre per quel difetto circolatorio, tendono a raccogliersi in idropiche sacche inerti. Omero l'avrebbe detta *podanìptron*, acqua da lavarsi i piedi (*Od.* XIX, 504). La sua presenza nelle statistiche prova solo la intermittente funzionalità del meccanismo sottoposte a più dure sollecitazioni. Era questo il prezzo che si doveva pagare e che si è accettato ad occhi aperti di pagare, anche perché ci si è resi conto che, una volta fatto il sacrificio, la situazione restava pulita, senza altre ipoteche debitorie, senza residui focolai infettivi, sgombra e aperta al lavoro e alla ripresa.

Un certo diffuso rallentamento dell'attività produttiva e la conseguente riduzione del tasso di accrescimento del reddito nazionale; le più acute difficoltà di alcuni settori alle prese con problemi particolari (anche di carattere strutturale, ossia la necessità di aggiornarsi tecnicamente); le chiazze di disoccupazione e di sottoccupazione e il persistente, anche se attenuato, malumore dei mercati finanziari sono insieme i postumi della cura cui ci siamo assoggettati e i presupposti, forse già i sintomi, della convalescenza.

Incoraggianti, anche a questo proposito, sono le cifre delle emissioni portate a buon fine in questo travagliato '64. Sebbene il bilancio economico nazionale sembri indicare una riduzione degli investimenti del 5% circa, il totale dei titoli collocati non si discosta dalle cifre del 63'. Per le azioni sembra persino che ci sia un aumento di cento miliardi, da 328 a 429 miliardi, ma quest'ultima cifra comprende: *(a)* gli aumenti di capitale finanziati con emissioni obbligazionarie (IRI, ENI, ecc.) per 43 miliardi; *(b)* le operazioni finanziarie con altre emissioni azionarie all'interno di gruppi, per 40 miliardi; *(c)* gli aumenti di capitale sottoscritti in tutto o in parte da gruppi di controllo stranieri (Shell Italiana, 107 miliardi; Esso Standard, 10 miliardi; altre, come Ledoga, Kodak, Lever, Sias, 8 miliardi). L'ammontare netto raccolto sul mercato italiano si riduce quindi (429 — [43 + 40 + 125] — 221) a duecentoventun miliardi. Le emissioni obbligazionarie offerte al pubblico segnano un leggero aumento, da 513 a 533 miliardi, ossia 20 miliardi, equamente ripartito tra Stato e società. Le emissioni continuative, invece, accusano una flessione di una cinquantina di miliardi, imputabile interamente alle minori emissioni di cartelle fondiarie e del Credito Agrario di Miglioramento: tra i maggiori emittenti, le variazioni sono di scarso rilievo. Il totale generale del reddito fisso, 1.405 miliardi, resta così di appena una trentina di miliardi sotto a quello del 1963.

Se poi si tiene conto anche dei BTO, la cui circolazione si ridusse nel '63 di 180 miliardi, mentre è cresciuta di almeno 200 miliardi nel 1964, bisogna concludere che il prelievo dal mercato è stato nell'anno scorso più forte che nel 1963. Il nostro Istituto ha preso parte a tutte le più importanti emissioni, azionarie ed obbligazionarie, ottenendo in ogni caso risultati pari alle nostre tradizioni: in complesso, circa il 12% è stato raccolto dai nostri sportelli.

Sebbene in questi ultimi mesi il mercato abbia dato qualche segno di maggior vivacità e di una perdurante capacità di assorbimento, le cifre riportate restano però esigue, e in particolare modesta (221 miliardi) è quella delle emissioni azionarie, ossia precisamente di quelle che portano nuovi mezzi propri alle imprese. Il mercato va quindi ancora curato, sviluppato e promosso. E' da rilevare con compiacimento l'attività dell'IMI, che ha dato segno di voler allargare il suo campo d'azione nel senso da noi auspicato, e, per sopperire direttamente alla scarsità di mezzi propri delle aziende, ha assunto anche quote di capitale, preparandosi così, speriamo, ad adempiere pure a compiti di promozione. Ma è altresì da augurarsi che vengano presto tradotti in legge, e in legge comprensiva e adeguata, i provvedimenti da tempo allo studio che permetteranno la costituzione di *investment trusts* in tutto e per tutto identici a quelli operanti in altri paesi; e che i criteri e le norme per l'impiego in azioni di una quota delle riserve delle società di assicurazione siano meno pavidi di quelli rigidamente previsti nella legge del 25 febbraio scorso, o dotati di un minimo di elasticità discrezionale.

Ed è da augurarsi altresì un allargamento e un rinsanguamento al tempo stesso del listino di borsa, che forse più di ogni altro elemento contribuirebbe a ridare vigore e vivacità al mercato finanziario introducendovi una più ampia ed equilibrata distribuzione dei rischi e quindi un meno timido collocamento di valori mobiliari e un andamento delle quotazioni più normale ed espressivo. Per riattaccarci all'inizio del nostro discorso, ricordiamo che esiste in Italia un cospicuo numero di imprese, per lo più di carattere o di origine familiare, le quali hanno raggiunto le dimensioni, la costanza di profitti, la importanza nazionale che le «qualificano» per la quotazione in borsa, e alla borsa bisogna gradualmente e cautamente avviarle — anche con l'ausilio di opportuni incentivi atti, fra l'altro, a sollecitare la reimmissione nelle imprese di fondi da esse distratti per investimenti extraaziendali —, nell'interesse loro specifico e per la meno anemica funzionalità del mercato.

Tra i paesi del MEC l'Italia è il solo che assoggetti i titoli azionari all'istituto della nominatività obbligatoria. Eppure quell'istituto, roso dalle eccezioni regionali e svuotato della sua finalità fiscale con l'adozione della cedolare secca, è ormai soltanto un mito (e, come tutti i miti, è tabù). Ma è un mito malefico, perché in pratica, da un lato è di palese impaccio a un regime fiscale organico, adeguato e intelligentemente discriminatorio, e dall'altro mette la nostra economia in una situazione di patente svantaggio competitivo di fronte a tutti quei paesi tra i quali si è restaurata la libera circolazione dei capitali.

Misure precise e ben calcolate — organiche, quindi, e con carattere vorremmo dire «istituzionale», non di soccorso e sussidio occasionale, perché certi «rattoppi» e «sonniferi», in apparenza di più facile somministrazione, risultano alla lunga inefficaci e più costosi, — valgono certo assai meglio che i generici appelli alla fiducia. Appunto perché generici, e finché generici, questi appelli cadono di fronte all'ironica obiezione che la fiducia, se uno non l'ha, non se la può dare. Noi stessi abbiamo dichiarato l'anno scorso che la fiducia in se stessi è alla radice di tutte le altre. Ribadiamo oggi che noi, come banca, questa fiducia in noi stessi l'abbiamo, e incrollabile. Al nostro orecchio quindi gli appelli e le preci che ritorni la fiducia rendono un suono fesso. Troppo di frequente chi si dice sfiduciato ha soltanto poca voglia di lavorare. E' questa voglia che bisogna restaurare in tutti, operai, contadini, impiegati e imprenditori, che troppo proverbialmente si compiacciono di passare per «amanti del lavoro». *Laboravi fidenter* è un pleonasmo: chi lavora, lavora sempre *fidenter*.

La misura della nostra fiducia si desume dall'andamento dei crediti concessi. Il loro totale si è accresciuto di quasi cento miliardi, ossia del 9% circa. Non è poco, se si mettono in rapporto queste cifre con gli indici della produzione. Ma esse non danno un'idea adeguata del nostro lavoro. Com'è noto, la grande massa dei crediti accordati viene a scadenza durante l'anno; e i crediti sono rinnovati o revocati, decurtati o aumentati, secondo i casi. La cifra di fine d'anno è la somma algebrica di tutte queste variazioni. Ma il credito realmente concesso durante l'anno non è la differenza tra i due saldi al 31 dicembre, bensì il totale degli accordati utilizzato nell'anno: non 98,8 miliardi, ma 1.213,2. Questa è la cifra che dà la misura più esatta del nostro lavoro e del «fido» che nel 1964 abbiamo fatto all'economia del nostro paese.

La distribuzione dei crediti per scaglioni si è mantenuta così equilibrata che abbiamo voluto fare un'indagine particolare, risalendo al 1956, per vedere se, nel periodo più lungo considerato, emergessero tendenze ben definite. E di fatti, tenuto conto delle variazioni determinatesi nel potere d'acquisto della lira durante il periodo, risulta chiaro un moto a spirale o a vortice molto uniforme. Gli scaglioni centrali, tra i 100 e i 250 milioni, hanno mantenuto pressoché invariata la loro percentuale, oscillante tra il 15 e il 16%. Intorno a quest'asse costante, troviamo che gli scaglioni inferiori hanno visto le loro percentuali ridursi tanto più fortemente quanto più basso è lo scaglione. Gli scaglioni superiori, invece, mostrano oggi aumentata la loro percentuale, e in misura tanto più forte quanto più alto è lo scaglione. Si è svolto cioè un processo di trasfusione graduale e continuo dagli scaglioni inferiori verso quelli centrali e da questi verso quelli superiori, così che gli scaglioni centrali son rimasti praticamente invariati, mentre quelli inferiori perdevano esattamente tanto quanto guadagnavano quelli superiori.

In parte ciò si spiega con la ricordata diminuzione di potere d'acquisto della moneta: nei limiti in cui questo è vero, non è la distribuzione tra gli scaglioni che è variata, ma sono gli scaglioni stessi che han cambiato di valore e di significato con l'alterarsi del metro monetario. Ciò nonostante, peraltro, il movimento che abbiamo descritto testimonia di un accresciuto fabbisogno e di un accresciuto indebitamento delle aziende (per l'ultimo esercizio e per lo scaglione più alto se ne ha la conferma sperimentale in un numero di situazioni particolari). E, in parte, il fenomeno riflette le nuove dimensioni della nostra economia: il che è confermato dal fatto che, pur variando la sua distribuzione percentuale tra i diversi scaglioni, l'importo globale degli utilizzi è andato regolarmente crescendo dal 1958 in poi.

Nella distribuzione per rami, le scarse variazioni hanno un ancor più chiaro significato: dipendono quasi tutte dall'accensione o dall'estinzione di operazioni particolari, salvo l'ulteriore aumento dell'aliquota destinata all'edilizia, prova del non diminuito appoggio da noi prestato a questo ramo fondamentale e oggi particolarmente bisognoso di aiuto.

La distribuzione dei nostri crediti per zone non rivela spostamenti sensibili: un incremento leggermente più accentuato nell'Italia Centrale riflette pochi grossi fidi concessi ad istituti finanziari aventi la sede sociale a Roma, ma attivi e presenti in ogni regione della penisola.

Queste considerazioni sono rinforzate dalle cifre di movimento, che, come sapete, seguiamo con particolare attenzione. In perfetta armonia con i saldi di fine anno, l'utilizzo medio nel 1964 ha superato di quasi 100 miliardi quello del '63. Il grado medio di utilizzo è ancora sensibilmente cresciuto e supera ormai nettamente anche il livello del '57. Per contro, si è ancora ridotta la velocità annua di rotazione degli utilizzi, il che può riflettere un aumento della quota di crediti finanziari a più lenta rotazione, o anche più genericamente il rallentato ritmo dell'attività produttiva. Il significato negativo di quest'indizio è peraltro corretto dall'insieme delle altre cifre, e in particolare da quella del movimento di conto che, lungi dal contrarsi, è aumentata anche nel '64 di circa duecento miliardi. In conclusione, ci son qua e là dei grumi meno fluidi, ma nel complesso, contro l'opinione corrente, i nostri «cavalli» han «bevuto», e come! più dell'anno passato e tre volte più che nel 1959.

Abbiamo dunque lavorato di più e, se ne dovrebbe dedurre, avremmo anche dovuto guadagnare di più. Perché l'utile finale è invece rimasto praticamente invariato? Una prima risposta ce la dà il conto profitti e perdite. Le spese di amministrazione sono cresciute di quasi otto miliardi, imputabili interamente al costo del personale, e le imposte sono salite del 10%, raggiungendo una cifra quasi tripla di quella dell'utile distribuibile.

Ma cerchiamo di vedere al di là di queste cifre riassuntive. Nonostante la tanto strombazzata liquidità, il costo del denaro raccolto è risultato leggermente più alto: sono frazioni di percento — in media 0,20% circa —, ma si ripetono per tutte le voci della raccolta e si moltiplicano per molte centinaia di miliardi.

Si è potuto tuttavia mantenere lo scarto tra interessi medi attivi e passivi perché gli impieghi ci hanno reso qualcosa, perché di più in quasi tutte le voci — anche qui 0,20% circa in media —, e migliore è stato il reddito di alcune partecipazioni e del portafoglio valori di proprietà. Ma il saldo attivo del conto interessi è bastato appena a coprire le spese di amministrazione, e a tutto il resto han provveduto gli utili e provvigioni sul lavoro di borsa, ovviamente diminuiti, gli utili sindacali e di collocamento e quelli sul cambi. A ingrossare l'utile lordo ha contribuito anche una riduzione delle spese di esercizio (in senso stretto, senza il personale), ma su di esso hanno inciso gli accantonamenti per sofferenze o incagli, accertati in maggior numero e valutati con la più cautelosa prudenza. Il risultato finale di tutti questi più e meno è l'utile netto di soli 5 milioni (cifra ovviamente trascurabile) superiore a quello del '63, ma vicinissimo ai tre miliardi di lire.

Se da un lato questa stabilità dei profitti ci lascia soddisfatti — tanto più che l'anno scorso avevamo ipotizzato addirittura la possibilità di «guadagnare di meno» —, dall'altro ci stimola a perseverare in quel lavoro di adeguamento organizzativo alla cui preparazione da tempo accudiamo e dal quale, oltre che dal ringiovanimento dei nostri quadri, ci aspettiamo un vigoroso scatto della nostra forza operativa. Anche se in parte la stabilità dei profitti riflette qualche impaccio funzionale di qualche settore dell'economia, non è questo il motivo per rassegnarci a *piétiner sur place*: anzi: bisogna vincere insieme le resistenze e dell'economia e del nostro conto economico, e riprendere con nuova lena il cammino ascensionale. A questo fine potrà giovare anche la programmazione, purché sia programma di lavoro e non mera proiezione statistica di agglomerati macroeconomici: purché parta dal particolare, ossia dalla situazione di singole aziende, settori e comunità, e non discenda dal «complesso» schiacciando e livellando i problemi individuali; purché sia accolta e voluta da tutti i fattori della produzione e faccia suo quindi il nostro suggerimento dell'anno passato, di un «credito» che il lavoro deve fare al capitale con tutte le garanzie di rimborso che un credito di questa natura e di queste dimensioni deve avere. In altre parole, il «programma» non deve essere escogitato e imposto dal di fuori, ma deve nascere dal cuore della nostra economia: non essere un corsetto ortopedico, sia pure modellato sul torso dell'Apollo del Belvedere, ma l'espressione naturale e razionale delle forze endogene del nostro organismo, riconosciute attraverso la identificazione dei punti deboli e dei punti forti della nostra struttura economica, condotta in modo da stabilire se i punti deboli sian deboli di debolezza congenita e inguaribile, se sian suscettibili di qualche efficace terapia, per definire poi questa terapia e adottarla o farla adottare da chi può farlo; e per i punti forti, misurarne le capacità sostanziali, la elasticità e durevolezza, il potenziale produttivo a breve e a lunga scadenza (non il solo aspetto finanziario). Insomma, analisi e sintesi degli impulsi e delle risorse che ci tengono in vita e ci possono e ci devono assicurare basi e possibilità di progresso continuo e proficuo.

Signori Azionisti,

crediamo di aver delineato con sufficiente rilievo la situazione generale nella quale è inserita quella della banca. Non abbiamo esposto idee programmatiche, ma abbiamo cercato di esprimere concretamente quello che richiede l'interesse delle cose, quali le valutiamo oggi e quali ce le prospettiamo per gli anni prossimi, fino a quando cioè esse medesime non suggeriranno una valutazione diversa.

Per noi non esistono miti, né *idola fori*. L'esigenza dell'equilibrio tra mezzi propri e mezzi di terzi, su cui abbiamo particolarmente insistito, è per noi una realtà cogente, tanto cogente e perentoria che non solo non esclude, ma vuole anzi attrarre, con le cautele e gli accorgimenti più acconci, il capitale straniero e insieme svuotare di ogni motivo l'uscita alla chetichella di capitali dall'Italia.

La via che ci siamo permessi di tracciare non porterà certo — come abbiamo accennato or ora — a cambiar le cose da un giorno all'altro; non è una via facile, è anzi «aspra e forte», ma la pendenza è graduale, il fondo è resistente e non ci manca l'animo né il fiato.

* * *

La rete delle nostre affiliate ed associate estere ha continuato a svolgere un utile e proficuo lavoro. I risultati hanno corrisposto alle aspettative e in qualche caso le hanno superate. Gli imprenditori del nostro paese hanno trovato nel nostro «gruppo» un valido appoggio e la più volonterosa e fattiva cooperazione.

* * *

Di Mediobanca abbiamo già detto, e non occorre aggiungere altro.

Anche il Credito Fondiario Sardo ha lavorato attivamente, assecondando con tutte le sue forze il mercato in cui opera e che richiede ancora particolare attenzione.

* * *

A tutto il nostro personale, che ha fatto fronte alla mole del lavoro con la consueta perizia e buona volontà, rivolgiamo anche quest'anno un elogio e un ringraziamento cordiali.

l'esercizio chiude con un utile netto di . .		L. 2.990.988.136
che vi proponiamo di ripartire come segue:		
assegnazione alla Riserva ordinaria . . .		» 1.000.000.000
		L. 1.990.988.136
5% al Capitale Sociale		» 1.000.000.000
		L. 990.988.136
più: Avanzo utili esercizi precedenti		» 53.383.937
		L. 1.044.372.073
Ulteriore 5% al Capitale Sociale		» 1.000.000.000
Riporto a nuovo		L. 44.372.073

Signori Azionisti,

poche settimane fa un grave lutto ci ha colpiti: è mancato il cav. lav. dott. ing. *Antonio Ernesto Rossi*, nostro consigliere d'amministrazione. Pioniere dell'industria siderurgica italiana, presidente della Finsider e poi dell'Italsider, l'ing. Rossi ci ha fatto beneficiare dei frutti della sua vasta e varia esperienza e del suo naturale acume di imprenditore nato. Raccogliamoci un minuto in silenzio ad onorarne la memoria.

Siete chiamati a eleggere un nuovo consigliere in sostituzione del rimpianto ing. Rossi.

Siete anche chiamati a rinnovare il Collegio sindacale.

* * *

L'Assemblea ha approvato la Relazione del Consiglio di Amministrazione nonché quella del Collegio Sindacale.

Ha pure approvato il bilancio chiuso al 31 dicembre 1964 ed il proposto riparto degli utili, con l'aumento della riserva ordinaria a L. 10.350.000.000 e l'assegnazione di un dividendo del 10% al capitale sociale.

Quindi ha eletto nuovo amministratore il dott. Carlo Bombieri, direttore centrale dell'Istituto, in sostituzione del compianto consigliere dott. ing. Antonio Ernesto Rossi.

L'Assemblea ha inoltre proceduto alla nomina del Collegio Sindacale, scaduto di carica per compiuto triennio, rieleggendo i sindaci uscenti sigg.: prof. dott. Angelo Aldrighetti, presidente del collegio; dott. Aldo Cicoletti; avv. Gaddo Luciano Ichino, dott. Carlo Obber, dott. Ugo Tabanelli, sindaci effettivi; dott. Domenico Bernardi, dott. Costantino Zubbani, sindaci supplenti.

* * *

Nella riunione del Consiglio di Amministrazione, tenutasi subito dopo l'Assemblea, è stato rieletto alla carica di Presidente il dott. Raffaele Mattioli, a quella di Vice-Presidente il dott. ing. Giovanni Folonari, ed è stato eletto quale altro Vice-Presidente l'avv. Corrado Franzi che cessa dalle sue funzioni di direttore centrale e quindi di amministratore delegato dello istituto.

A sensi dell'art. 28 dello statuto sociale il direttore centrale dott. Carlo Bombieri, per effetto della sua nomina ad amministratore, assume la carica e le funzioni di amministratore delegato. Altro amministratore delegato rimane il dott. Filippo Migliorisi.

Bilancio al 31 Dicembre 1964

ATTIVO

Cassa		L. 59.315.282.417
Fondi presso l'Istituto di emissione		» 140.844.455.794
Buoni del Tesoro e Titoli di Stato o garantiti dallo Stato		» 207.827.648.077
Valori di proprietà:		
Azioni	L. 5.608.066.218	
Obbligaz.	» 65.489.427.154	» 71.097.493.372
Riporti		» 4.274.370.870
Partecipazioni in Affiliazioni bancarie estere .		» 154.646.925
Partecipazione «Mediobanca - Banca di Credito Finanziario»		» 2.166.520.000
Partecipazione «Credito Fondiario Sardo» . .		» 3.488.000.000
Conti Correnti e Corrispondenti debitori . .		» 1.007.669.829.698
Portafoglio		» 558.234.843.449
Debitori per accettazioni		» 6.439.804.153
Debitori per crediti confermati		» 33.305.356.510
Debitori per avalli e fidejussioni		» 214.286.687.507
Stabili di proprietà ad uso filiali e diversi . .		» 150.337.000
Mobili ed impianti . . .		» 1
		L. 2.309.265.275.773
Valori in deposito:		
a garanzia	L. 204.278.659.908